

**L'ALBERO DEGLI ZOCCOLI**  
di Ermanno Olmi

il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

**Unità**  
**10**  
**COMMENTI**

**L'ALBERO DEGLI ZOCCOLI**  
di Ermanno Olmi

il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

Cara **Unità**

**Io, immigrato vi dico che avete perso per strada la realtà**

Ciao Unità, sono uno straniero che sta in Italia da cinque anni, e non ho mai avuto un permesso di soggiorno. Ho fatto di tutto in Italia, ma questo è la prima lettera che scrivo ad un giornale. In cinque anni ho imparato a parlare la lingua italiana abbastanza bene, e parlo altre cinque, pure bene. Non avendo un permesso di soggiorno, ho perso tante opportunità, una della quale essendo un'educatore; almeno non una tipica. Certo, sono andato alle lezioni, però non era permesso dare gli esami ad uno non iscritto. Compro e leggo i libri, però non ho avuto l'occasione di discuterne con nessuno. Insomma, è un vero contrappasso. In mio paese ci sono dei problemi grossi. Ci sono delle guerre che i poteri fanno, c'è una povertà generale di comprensione... in ogni modo, non sono d'accordo e me ne sono andato quando avevo vent'anni. Sono stanco di viaggiare, di fare ogni tipo di lavoro necessario per sopravvivere e di essere licenziato quando gli pare al

proprietario. In questi cinque anni ho perso e ripreso tutte le cose materiali in vita mia, cioè le poche che ho. Ho imparato un sacco di mestieri pure, ma non ho mai visto un contratto. Ho fatto il cameriere, il barista, il cuoco, il facchino, e ho venduto borse per strada, pure gli ombrelli. Ho gestito un negozio, ho lavorato nel ricevimento di un albergo, ho fatto il gigolo per dormire sotto un tetto, ho fatto lo spaccio, l'autista, e l'attore, ho perfino lavorato ad Enel, ho fatto l'insegnante di lingue e d'informatica. Ho girato tutta Italia, e la conosco abbastanza bene sia culturalmente sia la geografia. Non possiedo una casa, e tra divani e posti letto ho sviluppato una schiena da neandertaliano, in altre parole, piuttosto rigida. Le cose che accumulano vanno buttate col cambio della stagione. Vestiti invernali ai barboni, vestiti estivi agli zingari. Mi sento come se fossi un profugo. Più difficile di trovare un lavoro fisso è trovare una casa. Cercano solo ragazze, o solo italiani... in qualsiasi altro paese del mondo civile un tale annuncio sarebbe visto come discriminante. Forse è perciò che hanno un problema così grande con l'integrazione in Europa, guardano i reality show invece di guardare la realtà che ci sta intorno. Questa città è troppo grande per cacciarci via tutti, se non ci mandate la Nato addosso. I soldi che spendete per mandarci via o trattenerci da qualche parte sono superiori del costo di un corso di lingua ed un lavoro stage per sentirsi integrato. Perché i giornali non chiedono a noi come risolvere il problema d'integrazione? Perché in quasi tutti i paesi d'Europa gli stranieri parlano bene la lingua del paese, mentre qua non riescono? A Londra tutti imparano a parlare inglese dopo sei mesi, (tran-

ne gli italiani che lassù sono piuttosto numerosi). Poi in Germania, quando fermi qualcuno per strada, ti rispondono sia in tedesco sia in inglese. Che cosa succede se uno straniero chiama 112 e non riesce a farsi capire dall'operatore? Perché negli annunci a Roma i proprietari di casa osano di scriverci sopra «no stranieri»? E perché gli autisti dell'Atac spesso sbattono le porte in faccia agli immigrati di colore e nessuno dice niente?

Bezdomny, Roma

**Tg1, è sparito il «panino» Bene: e come la mettiamo col notiziario papale?**

Cara Unità, il nuovo direttore del Tg1 ha già apportato un'importante modifica: è sparito «il panino», e spero che i partiti non ne vogliano la reintroduzione. Nel mio piccolo voglio suggerire un'altra modifica che sarebbe veramente epocale: l'eliminazione, soprattutto dall'edizione delle 13.30 e da quella domenicale, del consueto notiziario papale. È possibile che ogni giorno dobbiamo essere informati su quello che fa il Papa? Ogni incontro, udienza, riunione è così importante da diventare notizia di Tg? Tutte le domeniche il Papa recita l'Angelus e tutte le domeniche vediamo sempre le stesse facce in Piazza San Pietro. Chiedo semplicemente che il Papa sia trattato come tutti gli altri uomini politici e religiosi e che ne sia data notizia solo in occasioni importanti. Non mi pare che nel Concordato sia prevista la fornitura di servizi televisivi allo Stato del Vaticano.

Antonio Onesto, Cinisello Balsamo

**Il reality «Wild west» è la negazione dei diritti degli animali**

Cara Unità, protesto contro lo spettacolo «Wild West» in cui non si tengono in minima considerazione i diritti degli animali e in cui non vi è alcun rispetto per gli stessi; questo, secondo me, ne fa un programma diseducativo per i bambini e i ragazzi ed una pessima forma di intrattenimento per gli adulti. Tra rodei, cattura dei vitellini, castrazione dei vitelli (i concorrenti, tra l'altro, si sono mangiati i testicoli come «prova di coraggio»...) sono sia i bovini che i cavalli a non essere rispettati in quanto esseri senzienti aventi diritti. Note inoltre con disappunto che in televisione c'è sempre poca attenzione ai diritti degli animali e alla denuncia delle situazioni (anche «tradizionali») in cui subiscono maltrattamenti o danni sia psicologici che fisici. A fronte dello speciale sul Palio di Siena, di reality con «prove di coraggio» che coinvolgono animali e molto altro, non si hanno inchieste, documentari o servizi sulle condizioni degli animali negli allevamenti intensivi, nei circhi, negli zoo e in tutte le altre situazioni di sfruttamento e di mancato rispetto da parte dell'uomo.

Giulia Lodigiani, Persico Dosimo (Cremona)

**A proposito del caso Ixfin di Marcanise**

Gentile redazione, a seguito dell'articolo dell'inviato Enrico Fier-

ro da voi pubblicato in data 29 settembre, relativo alla Ixfin di Marcanise (Ce), vi inviamo il seguente comunicato stampa emesso in data odierna dalla proprietà di Ixfin.

«La proprietà della Ixfin ribadisce il proprio impegno per confermare la prospettiva industriale ed occupazionale del sito produttivo di Marcanise. In particolare, Massimo Pugliese, in rappresentanza della proprietà della Ixfin, intende, di concerto con il Ministero dello Sviluppo Economico, rielaborare il piano industriale con l'obiettivo di portare a compimento il percorso di ristrutturazione e riconversione già precedentemente avviato. Tale piano, che prevedrà la salvaguardia dell'occupazione, sarà oggetto di verifica con le Organizzazioni sindacali e con le istituzioni provinciali e regionali e potrà coinvolgere importanti partner internazionali. L'impegno espresso dall'azionista è coerente con la richiesta di conversione in amministrazione straordinaria della attuale procedura fallimentare, con il fine ultimo della continuità aziendale e del ritorno in bonis della società. Come noto, in relazione a tale richiesta, il Tribunale di Napoli ha fissato per il giorno 16.01.2007 un'udienza di trattazione, con la costituzione del Ministero dello Sviluppo Economico, per la verifica degli elementi a sostegno della conversione. L'azionista di riferimento della Ixfin opererà a partire dai prossimi giorni per l'avvio delle azioni necessarie».

La proprietà della Ixfin

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

**SAGOME**

FULVIO ABBATE

**Non sono capre solo le «pupe»**

Sapete che vi dico? Quest'oggi desidero rendermi davvero ridicolo. In che modo? Incrociando fra loro due argomenti che apparentemente non c'azzeccano niente l'uno con l'altro. Un argomento «leggero» e spettacolare con un argomento composito di storia, di più, di riflessione sulla memoria del mondo alle prese con il tema della libertà e della rivolta. Il primo, riguarda una trasmissione televisiva che va molto forte ultimamente in termini di ascolti come *La pupa e il seccione* (lo trasmette Italia 1) dove alcuni uomini-cesso, cioè brutti e impresentabili, di quelli che, come dicono a Roma, «nun se po' guardà», però a loro modo colti o comunque preparato su di un qualche scibile, fosse anche l'enigmistica, vengono messo accanto, se non insieme a letto, a certe ragazze che nella vita curano soprattutto l'aspetto, ragazze «bone», insomma, convinte, e forse perfino giustamente, che il successo non c'entri un cazzo con il sapere, con la storia e neppure con la geografia. Non per nulla, una di queste, messa dinanzi al ritratto di Marx, risponde: «E chi è Babbo Natale?» Ora, fermo restando che non è davvero obbligatorio riconoscere la faccia del pensatore di Treviri, sorge comunque il dubbio che un po' più di preparazione generale non farebbe male a queste capre, belle, bone, fiche, ma proprio capre, se non altro pensando a quando, una volta madri, tale capre dovranno dare una mano ai figli al momento dei «compiti a casa». L'altro argomento da mettere a confronto con il primo tema riguarda invece l'anniversario della guerra civile spagnola, settant'anni esatti, e cioè quando, tanto per esemplificare la questione storiografica, Picasso dipinse un quadro celebre come *Guernica* in difesa della repubblica aggredita dai militari

golpisti di Francisco Franco e dalle armate di Hitler e Mussolini, ecc. ecc. Si dà il caso che il sottoscritto abbia scritto un libro su un frammento particolare di quella vicenda, e dunque mi accade di essere invitato qua e là a raccontare come andarono i fatti in quel frangente. Vi assicuro che non è affatto semplice. Infatti perfino dinanzi a un uditore che dovrebbe avere, come dire?, un «briciolo di infarinatura» c'è subito modo di scorgere tante facce che ti guardano come se stessi parlando della luna, esatto, ti guardano come se tu fossi un licantropo, anzi, hanno addirittura paura di te. Perché? Perché nonostante la buona volontà sono a loro volta capre, non meno di quelle della trasmissione della rete giovanile di Berlusconi. Capre contro capre. Non ti resta allora, cogliendo lo sgomento dell'impreparazione, di dover cominciare «dalle aste». Dicendo tipo così: voi lo sapete che negli anni Trenta c'era il fascismo in Europa? Loro ti dicono subito di sì, ma poi, stringi stringi, chissà se lo sanno davvero. Troppo facile, troppo semplice, troppo comodo ritenere che certi argomenti debbano essere offerti solo ed esclusivamente a certi gruppetti (una volta si sarebbe detto «élite») che sanno già tutto o comunque qualcosa, tipo certi fighetti consumatori del sapere di tendenza che ha, metti, nei titoli della collana «Einaudi Stile Libero» o della Fandango di Baricco il suo brodo di riferimento; la vera scommessa, la vera grandezza sta infatti, salvo smentite, nella sfida che si affronta con un territorio umano intermedio (le mezze capre) visto che con tutti gli altri la battaglia è persa già in partenza, e hai voglia di dire che la colpa è tutta della televisione.

f.abbate@tiscali.it

**PIERO FASSINO**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a, al contrario, come un «soggetto politico in divenire» che via via, per tappe successive, fosse capace di far incontrare le diverse culture riformiste italiane e fonderle in un progetto politico, culturale e sociale unitario. Insomma: la «casa comune dei riformisti» come più volte tutti - anche molti di voi - abbiamo definito l'Ulivo. D'altra parte è in coerenza con questo progetto che ci siamo presentati ripetutamente agli elettori con il simbolo dell'Ulivo - a nome del quale anche molti di voi sono stati candidati e eletti - e abbiamo costituito i Gruppi parlamentari dell'Ulivo. E mi colpisce che nella vostra lettera pur di esprimere contrarietà al Partito Democratico, abbiate ommesso qualsiasi riferimento an-

che all'Ulivo - esperienza che pure avete condiviso in tutti i suoi passaggi - dicendo di riconoscerli semplicemente in una «alleanza democratica di centro-sinistra». Sapete bene che una domanda forte e incalzante di unità viene dai nostri elettori che hanno ben compreso che se l'unità del centro-sinistra è stata la condizione per vincere le elezioni e per battere la destra, l'unità politica dei riformisti - oggi nell'Ulivo, domani nel Partito Democratico - è la condizione per vincere la sfida del governo e affrontare i drammatici problemi del Paese. Non è in discussione, naturalmente, il diritto e la legittimità del dubbio o della contrarietà. Ma perché non discuterne? Se le vostre ragioni sono forti, perché non dovrebbero essere ascoltate? E, a vostra volta, perché non cercare di intendere meglio le ragioni altrui? Un confronto libero, non impedirà a ciascuno di manifestare, anche dopo Orvieto, le proprie opinioni, ma con cognizione di causa certamente maggiore e più ricca. Per questo mi auguro che possiate ancora recedere dal vostro pro-

posito e vogliate partecipare ad una discussione che riguarda il destino dell'Italia. Ancora due brevi osservazioni: non è vero che il progetto politico dell'Ulivo e della sua trasformazione in soggetto politico non abbia avuto sedi di discussione democratica. Ne ha discusso il Congresso di Roma ed è stato ripetutamente al centro di tutte le riunioni del nostro Consiglio nazionale, fino alla sessione del luglio scorso, conclusosi con l'approvazione della mia relazione. È ben evidente che le decisioni sulla trasformazione dell'Ulivo in Partito Democratico non potranno che discendere da passaggi congressuali. Ma un Congresso non si fa su un'intenzione, ma su un progetto che indichi valori ideali, obiettivi politici, linee programmatiche e forme organizzative. Orvieto serve appunto a discutere di ciò, in ragione tale da favorire davvero un dibattito democratico in cui ognuno possa decidere se aderire o no. Infine, non è vero che il Partito Democratico significhi recidere i legami con la sinistra e il socialismo europeo. L'obiettivo di un centrosinistra



anche in campo europeo non può prescindere, infatti, dalla principale famiglia riformista del continente, che è quella socialista. Anzi, proprio in virtù della sua originalità, il Partito Democratico può offrire un contributo determinante ad un più ampio e unitario campo progressista non

se coltiva l'illusione di un avanguardismo solitario, ma se ricerca l'incontro e una comune azione con le altre forze riformiste europee, a partire dai socialisti. Vi ringrazio per l'attenzione e spero davvero di vedervi ad Orvieto. Con amicizia

**Trentin, Di Vittorio e l'attacco di Togliatti**

**BRUNO UGOLINI**

SEGUE DALLA PRIMA

**T**rentin riporta alla ribalta ed approfondisce, tra l'altro, un episodio già presente in un libro realizzato con Adriano Guerra e uscito nel 1997 («Di Vittorio e l'ombra di Stalin», Ediesse). È un episodio rimasto un po' in ombra e che riguarda quel terribile 1956. Giuseppe Di Vittorio era stato giudicato colpevole da Togliatti per aver difeso le ragioni degli operai ungheresi. Il tutto si era trasformato in un attacco alla Cgil - sostiene Trentin - poi sviluppato in tutte le sezioni del Pci e culminato «in una lettera di Togliatti, nella quale informava il Comitato centrale del Pcus dell'esistenza nel Pci di gruppi che sostenevano l'insurrezione di Budapest. Nella lettera, inoltre, si sottolineava che tali gruppi esigevano che l'intera direzione del partito venisse sostituita, con Di Vittorio nuovo segretario». «Questa denuncia di carattere delatorio - prosegue Trentin - (nessun gruppo, come Togliatti sapeva bene, aveva avanzato la candidatura di Di Vittorio alla segreteria del Pci, né Di Vittorio l'avrebbe mai avallata), teneva evidentemente a delegittimare il leader della Cgil fra i sovietici e, attraverso il lo-

ro intervento, nella FSM (l'organizzazione sindacale mondiale, ndr)». Trentin chiama poi in causa altri dirigenti sottolineando «l'attacco a Di Vittorio da parte della Direzione del Pci, e l'aggressione faziosa, in particolare, di Giorgio Amendola, Giancarlo Pajetta, Paolo Bufalini e Mario Alicata. Solo Luigi Longo si distinse per la sua volontà di dialogo. È la figura di Longo va profondamente riconsiderata, contro molte caricature che ne sono state fatte. Penso alla sua analisi lucida e rispettosa dell'esperienza e dell'eredità togliattiana, che però non ne ignorava i limiti e le contraddizioni; ai primi contatti avviati (attraverso Giorgio Napolitano) con la SPD di Willy Brandt; all'apertura di un dialogo con le forze di sinistra che combattevano lo stalinismo (che andrà avanti fino alla partecipazione «autorizzata» - mia e di Rosario Villari - al Convegno internazionale di Venezia sull'opposizione nei paesi dell'est, promosso dal Manifesto nei giorni immediatamente precedenti la cosiddetta «Biennale del dissenso» del novembre 1977. Partecipazione bollata da Armando Cossutta come antisovietica...»).

Una testimonianza inedita e importante, questa di Trentin, che ripropone il tema vero presente anche nel convegno della Cgil, quello della conquista dell'autonomia da parte del sindacato. La «rottura» di Di Vittorio, spiega ancora Trentin, «non fu un fulmine a ciel sereno. Essa maturò dopo un lungo processo d'incubazione, scandito da una serie di altri fatti: le lotte per il Piano del lavoro; il programma di riforme elaborate anche mediante un confronto vivo con settori importanti della cultura economica e sociale italiana; il grande e articolato movimento di massa nelle campagne; gli scioperi alla rovescia per ottenere la costruzione di nuove centrali elettriche nel Sud; il rilancio dell'azione rivendicativa contro le forme più odiose di sfruttamento e di limitazione della libertà sindacale nell'industria del Nord; la battaglia per imporre una politica di riconversione dell'industria bellica. Insomma: un enorme patrimonio programmatico e rivendicativo, che rispecchiava l'autonomia - anche culturale - raggiunta dalla Cgil nel corso degli anni cinquanta. Una tensione progettuale ed una capacità di lotta che mettevano oggettivamente in questione il monopolio dei partiti della sinistra non solo sulla politica internazionale, ma anche sulla politica economica e sul grande tema dei diritti individuali. Penso, ancora, alla lungimiranza di Di Vittorio

quando lanciò il grande obiettivo dello Statuto dei diritti dei lavoratori. Penso al dibattito sul «Piano Vanoni» (concetto come risposta al Piano del lavoro): occasione di un altro attacco del Pci all'approccio critico ma costruttivo della Cgil (Amendola se ne lamentò fortemente sia al Comitato centrale del partito sia in Parlamento), volto sempre alla ricerca di un interlocutore, fuori da una logica d'opposizione subalterna. Lo stesso avvenne durante il confronto, duro ma dialogante, con Pietro Campilli, Presidente della Cassa per il Mezzogiorno. Per non parlare delle divergenze sul «Piano Pieraccini», che aveva tra i suoi ispiratori intellettuali del rango di Giorgio Ruffolo, su cui i deputati sindacalisti della Cgil si astennero, nonostante il voto contrario del Pci. Mentre nel 1970 fu il Pci ad astenersi sullo Statuto dei diritti dei lavoratori, che, su impulso di Giacomo Brodolini e Gino Giugni, sanzionava con una legge dello stato le conquiste dell'autunno caldo». È una lunga storia che ha accompagnato le celebrazioni per i 100 anni della Cgil. Un sindacato, come ha voluto sottolineare Carlo Ghezzi, presidente della Fondazione Di Vittorio, presentando il convegno, che, proprio in riferimento ai fatti d'Ungheria, non abbisogna oggi «di alcuna autocritica».